



Universiteit  
Leiden  
The Netherlands

**I "Disticha Catonis" di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale  
(secc. XIII ex. - XIV in.)**

Paradisi, P.

**Citation**

Paradisi, P. (2005, September 15). *I "Disticha Catonis" di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. XIII ex. - XIV in.)*. LOT dissertation series. LOT, Utrecht. Retrieved from <https://hdl.handle.net/1887/3025>

Version: Not Applicable (or Unknown)

License: [Licence agreement concerning inclusion of doctoral thesis in the Institutional Repository of the University of Leiden](#)

Downloaded from: <https://hdl.handle.net/1887/3025>

**Note:** To cite this publication please use the final published version (if applicable).

# I. INTRODUZIONE

## I.1. L'opera e l'autore

I *Disticha Catonis* sono una raccolta di massime latine risalente con ogni probabilità al III sec. d. C. e destinata ad un immenso successo nel corso del medioevo.<sup>1</sup> Grazie alla concisione e alla facile assimilabilità mnemonica, l'opera fu impiegata nelle scuole medievali come testo grammaticale e nel contempo etico, ed ebbe numerose traduzioni in quasi tutta Europa, compresa l'area italiana.<sup>2</sup> Tra queste si situa il volgarizzamento in versi proveniente dall'area laziale eseguito tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento da Catenaccio.<sup>3</sup>

L'autore, che dichiara il proprio nome nell'opera ai vv. 509 (in tutti i testimoni) e 926 (T e N) e quello del fratello «missere Gua(r)naçone» – a quanto si sa imparentato con la potente famiglia dei Caetani – al v. 932 (N), nacque intorno alla metà del Duecento quasi certamente ad Anagni (allora capoluogo della cosiddetta Campagna, la parte più meridionale dello Stato della Chiesa), dove una famiglia Catenacci compare nei secoli XIII e XIV tra le prominenti della zona.<sup>4</sup> Il nome del volgarizzatore e l'origine «de Campania» sono attestati

---

<sup>1</sup> «È forse l'opera gnomica latina più diffusa nel Medioevo»: così Segre 1968a: 103. Per quanto riguarda la struttura l'opera si compone «(A) di un prologo o epistola prosastica introduttiva, (B) di 57 cosiddette *breves sententiae* pure in prosa [...] e (C) di quattro libri di distichi esametrici, complessivamente almeno 144 (nella tradizione più diffusa il primo libro ha 40 distichi, il secondo 31, il terzo 24, il quarto 49 [...]): il secondo, terzo e quarto libro sono inoltre preceduti ognuno da una prefazione metrica rivolta al lettore di – rispettivamente – 10, 4 e 4 versi. La parte prosastica, ossia l'epistola introduttiva con le brevi sentenze, è stata anche chiamata in alcuni codici medievali ed edizioni antiche *Cato parvus* (o *Parvus Cato*), mentre la parte metrica, cioè i 4 libri di distichi con le prefazioni al libro II, III e IV, è stata denominata anche *Cato magnus* (o *Magnus Cato*)» (Roos 1984: 198).

<sup>2</sup> Sull'argomento si diffonde, con ricchezza di particolari, Roos 1984, il quale tra l'altro esamina le questioni relative al testo latino (pp. 187-228) e ne illustra la fortuna nel medioevo (pp. 228-31), con speciale riguardo per i volgarizzamenti italiani (pp. 232-44). Vedi anche Segre & Marti 1959: 187-88; Gehl 1993; Voigt 1891; Munk Olsen 1991: 59-63 e 65-74, dove si osserva in particolare che i *Disticha Catonis* erano in genere il primo testo letterario in latino studiato a scuola.

<sup>3</sup> Cfr. in particolare Roos 1984: 233-34; D'Achille & Giovanardi 1984: 82-83.

<sup>4</sup> Per la vitalità di Anagni nel medioevo vedi ED, s.v. (a cura di A. Cecilia); Trifone 1992: 10 e 25 n. 2. Lo stesso Trifone osserva anche (p. 118) che la Campagna «corrispondeva *grosso modo* all'attuale Ciociaria»; vedi inoltre Vignuzzi 1988: 612: «Campagna, da non confondere con la Campagna Romana circostante a Roma, corrispondendo invece, all'incirca, al vecchio Circondario di Frosinone».

anche nell'*incipit* (T e R) e nell'*explicit* (T) in latino.<sup>5</sup> Piuttosto scarse le notizie sulla vita; si sa che Catenaccio esplicò compiti di natura politica in vari centri dello Stato della Chiesa: vicario del podestà Loffredo Caetani a Todi dal dicembre 1282 al giugno 1283; podestà a Foligno nel 1310 per incarico di Roberto d'Angiò (che lo innalzò al cavalierato); contemporaneamente capitano e podestà a Orvieto nel 1314, data dopo la quale non si hanno più sue notizie. Non si conosce l'anno della morte.<sup>6</sup>

Nel volgarizzamento ogni distico originale risulta ampliato in una strofa esastica, composta da una quartina di alessandrini (doppi settenari) monorimi chiusa da una coppia di endecasillabi a rima baciata; a questi ultimi è affidato «una sorta di pensiero conclusivo che riassume o esemplifica in una gnome affine l'insegnamento».<sup>7</sup> Si tratta di uno schema metrico ben attestato nella poesia didattica e popolare-religiosa dell'Italia centro-meridionale: lo si incontra per es. nei volgarizzamenti napoletani del *Regimen Sanitatis* e del *De Balneis Puteolanis* e nel poemetto agiografico sul *Transito della Madonna* di provenienza abruzzese.<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup> Il nome risulta tuttavia alterato in R (*Catellucio*). Per altre attestazioni di questo antroponimo vedi Antonelli 1928: 3: «CATALUCCIO di Galasso di Bisenzo».

<sup>6</sup> Cfr. Mineo 1979 e bibl. ivi cit. Vedi inoltre Altamura 1941: 233: «Del fratello Guarnaccione sappiamo solo una notizia: cioè che, nel 1325, il card. Pietro Colonna nominava i suoi procuratori per trattare con il re di Francia e con Carlo di Valois della donazione e del trasferimento di tutti i beni e diritti spettanti ai Gaetani e a messer Guarnaccione loro congiunto» (con rinvio alla *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France* di Dupuys).

<sup>7</sup> Roos 1984: 233. Cfr. anche Mineo 1979: 329: «come norma direzionale, a ogni verso del distico latino corrispondono due alessandrini, mentre la coppia finale ribadisce la sentenza con un intento di concisione epigrammatico-proverbiale»; Segre 1968a: 104: «lo schema scelto da Catenaccio gli permette di accodare alla traduzione di ogni distico, rappresentata dai quattro alessandrini, una sentenza lapidaria (i due endecasillabi), che a volte ne costituisce il riassunto, ma altre contiene un insegnamento proverbiale affine, quasi con un incremento efficace del contenuto gnomico».

<sup>8</sup> Cfr. Mineo 328-29, con riferimenti al *Contrasto* di Cielo d'Alcamo (oltre che al *Ritmo cassinese* e al *Ritmo su Sant'Alessio*) e, per quanto riguarda la quartina monorima di alessandrini, alla poesia didattica dell'Italia settentrionale e centrale; Altamura 1949: 31-32; Ugolini 1959: 51-53 (*Proverbia*) (vedi in particolare p. 52 n. 3 per il rinvio alle pagine di R. Menendez Pidal sull'origine e la fortuna del tetrastico di alessandrini); Sabatini 1975: 45 e 236 n. 118 (e bibl. ivi cit., con riferimenti tra l'altro al tipo metrico della quartina seguita da un verso – motto o proverbio – di diversa misura nella letteratura francese della fine del Duecento; vedi anche, per le correzioni e integrazioni, Sabatini 1996: 421-22 (*Le origini della letteratura volgare napoletana: dal rifiuto dei Siciliani all'imitazione dei modelli centrali*), n. 28, dove si osserva in particolare che il testo tradito dal ms. Trivulziano «presenta tracce di influenza napoletana e toscana»); De Matteis 1990: 114-18 (e bibl. ivi cit., in particolare Avalle 1962); Coluccia 1994: 377-79.

## I.2. I rapporti col testo latino

Le strofe esastiche in volgare sono in totale 155 (perlomeno nel testo trådito da T, che si chiude con due endecasillabi a rima baciata),<sup>9</sup> ivi comprese le traduzioni delle prefazioni metriche ai libri II-IV; è invece omessa la parte prosastica proemiale, ossia l'epistola introduttiva con le brevi sentenze.<sup>10</sup> Tenuto presente che la prima e l'ultima strofa esastica (rispettivamente vv. 1-6, 925-30: proemio ed epilogo) sono sganciate, a differenza delle altre, dal testo originale dei *Disticha* e che le prefazioni metriche ai libri II-IV (rispettivamente 10, 4 e 4 versi) sono sviluppate in 9 strofe (in pratica ad ogni due versi latini corrisponde una strofa esastica in volgare),<sup>11</sup> il testo latino di partenza comprendeva 144 distici, quanti sono appunto quelli della tradizione più diffusa.<sup>12</sup>

Converrà ricordare a questo riguardo che del testo latino dei *Disticha Catonis* esiste un'edizione critica, allestita da M. Boas e completata, alla morte di Boas, quando l'edizione era ancora allo stato di abbozzo, da H. J. Botschuyver.<sup>13</sup> Quest'ultimo utilizzò i materiali trovati tra le carte di Boas e vi integrò il testo rivisto di alcuni articoli dello studioso già dati alle stampe, redigendo poi personalmente le parti mancanti. Nonostante certe incoguenze espositive che ne rendono talora faticosa la consultazione, l'edizione viene

<sup>9</sup> Il distico di endecasillabi a rima baciata, preceduto dal testo latino «Hic auctor cu(m) gr(ati)a(rum) accion(e) fine(m) op(er)is i(n)t(er)cludit», non ha riscontro né negli incunaboli (privi anche della strofa conclusiva = vv. 925-30) né in N, nel quale ai due endecasillabi corrisponde una strofa esastica costruita secondo l'usuale schema metrico (contenente tra l'altro il riferimento, non privo di deferenza, al fratello Guarnaccione).

<sup>10</sup> L'*incipit* di T recita: «pretermissa Cato(n)is / prosa» (così anche R).

<sup>11</sup> A questa regola di massima si sottrae la prefazione metrica al libro II, dal momento che il v. 2 del testo latino («Virgiliu(m) legito; quodsi mage nosce laboras»; il punto e virgola è in Boas 1952: 90) risulta spezzato in due segmenti, di cui il primo entra in composizione con il v. 1 («Telluris si forte velis co(n)gnoscer(e) cult(us), / Virgiliu(m) legito»), il secondo con il v. 3 («Quodsi mage nosce laboras / herba(rum) vires, Macer tibi carmi(n)e dicet»). Seguono i vv. 4+5, 6+7, 8+9+10, con una evidente incongruenza per la partizione binaria. Tale difficoltà (solo numerica, non di senso, a condizione ovviamente di inglobare nella terna la seconda parte del v. 7; vedi però Vannucci 1829: 35 nota e) è condivisa da R, mentre N aggira l'ostacolo: non solo mantiene uniti contro la logica i due segmenti al v. 2, ma subisce anche un incremento di due versi latini (rispettivamente: «Humano(s) si forte veli(s) depellere morbos» che precede il v. 3, con cui viene a formare un distico; e «Na(m) bene lege<n>do poteri(s) tu discere multa» che chiude la prefazione) e di una strofa in volgare costruita secondo lo schema metrico usuale in corrispondenza del distico «Ergo ades, (et) que sit sapientia disce lege<n>do; / na(m) bene lege<n>do poteri(s) tu discere multa». Si tenga presente che dei due versi latini il secondo è privo di riscontri nella tradizione e assai probabilmente spurio, mentre il primo vi compare talora ed è spiegato come parafrasi marginale. Cfr. al riguardo Boas 1952: 92: «Pro interpolatione autem habendus non est; marginalis enim paraphrasis est posterioris partis v. 2 et prioris partis v. 3 (*quodsi .... vires*)».

<sup>12</sup> Cfr. nota 1. Risulta inoltre confermata la partizione in 4 libri, il primo di 40 distici, il secondo di 31, il terzo di 24, il quarto di 49.

<sup>13</sup> Si tratta di Boas 1952.

considerata esemplare per come domina e sistema l'enorme congerie di dati: come era infatti prevedibile per un'opera di successo come i *Disticha*, tra le più lette e copiate nel medioevo, la tradizione consta di un numero impressionante di manoscritti e edizioni a stampa.

Boas individuò in particolare tre grandi redazioni dei *Disticha*: la tradizione V (la cosiddetta vulgata), trädita dalla grande maggioranza dei testimoni e l'unica nota fino al 1872; la tradizione  $\phi$ ; il ramo Bb, identificato dall'editore nel codice Vat. Barb. lat. VIII.41, del sec. XIII. Se da una parte la vulgata risulta svalutata per quel che riguarda la costituzione del testo critico in quanto afflitta da alterazioni di varia entità, «resta incalcolabile la sua importanza storica. Dai codici di epoca carolina, fino alle edizioni critiche dell'Ottocento, essa si è identificata di fatto col testo dei *Disticha Catonis*» (Beretta 2000: XXIX). All'interno della vulgata Boas introduce poi una tripartizione, fondata sostanzialmente sulla cronologia dei codici: «Ordine chronologico libri traditionis Vulgatae divisae sunt in partes tres, quarum una, scil. traditio vetustior codices saec. IX. atque X. continet [...]; altera pars. sc. traditio Vulg. recentior continet libros saec. X. exeuntis atque saec. XI. [...]. Tertia pars est trad. Vulg. recentissima constans ex codicibus saec. XIII. et XIV.» (Boas 1952: XLIX).

Tornando ora al testo latino utilizzato da Catenaccio, è indubitabile che esso riconduca all'alveo della vulgata. La prova più macroscopica andrà ricercata (vedi del resto, per le *Expositiones Catonis* di Bonvesin, Beretta 2000: XXIX) nella prefazione al libro III. Ora, tale prefazione consiste, nella vulgata, di sei versi, quando invece Boas ha potuto dimostrare, sulla scorta di un codice autorevole riconducibile alla tradizione  $\phi$  (si tratta del ms. 163 della Biblioteca Capitolare di Verona, siglato A, del sec. IX), che i due versi centrali della sequenza (vv. 3 e 4) sono estranei alla prefazione e vanno collocati piuttosto in coda al libro II (o, come suggeriva lo Scaligero, ad apertura del libro III). Qualunque sia la soluzione da accogliere, il fatto che tanto i codici T e N quanto gli incunaboli A e R concordino nella prefazione esastica al libro III e nella corrispondente trasposizione in volgare dimostra che Catenaccio utilizzava un codice della vulgata, e probabilmente – data, se non altro, la cronologia – della *Vulg. recentissima* (che, oltre ad essere rappresentata dalla maggior parte dei testimoni, «si distingue dagli altri due gruppi [*vetustior* e *recentior*] per lezioni di lievissima entità e poco compattamente distribuite»).<sup>14</sup>

È già stato osservato che rispetto al modello latino l'autore opera con ampio margine di libertà, adottando la tecnica dell'adattamento, dell'amplificazione, della rielaborazione (che può sconfinare nel fraintendimento).<sup>15</sup> Si tratta di caratteri peculiari della prassi più arcaica di

<sup>14</sup> Beretta 2000: XXX.

<sup>15</sup> Cfr. Mineo 1979: 329 (con rinvio a Segre 1976).

traduzione; non si dimenticherà infatti che di norma «[i]l traduttore medievale non cura la trasposizione “de verbo ad verbum”, ma la trasmissione di una “sentenza” che assicuri al lettore solo il senso complessivo del testo tradotto». <sup>16</sup> Quanto allo scopo dell’opera, essa mira, per esplicita dichiarazione di Catenaccio, all’educazione degli indotti, ampliando così in senso borghese-mercantile i tradizionali circuiti di fruizione letteraria. <sup>17</sup>

Resta da affrontare una ulteriore questione, se cioè il testo latino dei *Disticha* fosse già presente nell’originale di Catenaccio. Di fatto tanto i mss. quanto gli incunaboli confermano, almeno in apparenza, tale presenza; né, in base agli elementi a disposizione, mi pare ci siano ragioni per escludere la coesistenza primitiva di testo latino e volgarizzamento, come nel caso delle *Expositiones Catonis* di Bonvesin (cfr. Beretta 2000: XXX sgg.). Certo si potrebbe notare che nella resa, abbastanza fedele, del distico finale (IV 49: «Mirare verbis nudis me scribere versus; / hos brevis sensus fecit coniungere binos») Catenaccio allude ad una tecnica compositiva (*versi iuncti a dui a dui*) diversa dalla propria (come si è detto sopra, strofa esastica composta da una quartina di alessandrini monorimi più una coppia di endecasillabi a rima baciata). <sup>18</sup> Il testo, nella lezione del ms. T, suona così (vv. 919-24):

Forsì de sti mei dicti	maravella ti day	
che a tante sente(n)cie	poche parole usay:	
lo longo i(n) breve dicer(e)	veiu laudar(e) assay,	919
però sò brevetate	mea doctrina passay.	
La brevitae onde eo p(ro)mpo fui		
me fe' far(e) versi iuncti a dui a dui.		924

Tuttavia è significativo che alla strofa in questione in entrambi i mss. T e N (ma non negli incunaboli) ne seguano altre due (in T: strofa esastica più distico di endecasillabi a rima baciata; in N: due strofe esastiche, di cui la seconda contiene il riferimento al fratello Guarnaccione), in cui Catenaccio fornisce qualche precisazione sulla sua tecnica di volgarizzamento, quasi a giustificare la

<sup>16</sup> Librandi 1995: vol. I, p. 56 (con rinvio a Mounin 1965, Copeland 1989, Folena 1991). Vedi anche p. 66 e nota 9 (e bibl. ivi cit.).

<sup>17</sup> Cfr. Mineo 1979: 329; Trifone 1992: 17, il quale ricorda che nella stessa direzione si muoveranno anche l’aquilano Buccio di Ranallo e, a Roma, l’Anonimo della *Cronica*. Vedi anche nota al v. 2.

<sup>18</sup> Così accade anche nel «volgarizzamento settentrionale [dei *Disticha*] in quartine a schema AA BB, edito [...] da Bona [...] sul cod. N. A. 339 della Biblioteca Nazionale di Firenze», nel quale «il distico latino precede immediatamente la quartina corrispondente. Ma è significativo che, non essendo tradotte né epistola proemiale, né *Breves sententiae*, queste non compaiano. E l’ultima quartina del libro IV rende abbastanza fedelmente l’ultimo distico latino: *Non te mirare se A DUOIA DUOI è fatto / tutti i buoni exempli in versi che ha detto il buon Catto, / perché sotto pocho senno grande sententia ho compreso / tutto quello che ha detto Catto, secondo ch’ebbe inteso*» (Beretta 2000: XXXI-XXXII n. 72).

contraddizione tra un testo latino di sentenze condensate in due versi e un testo volgare che amplia ogni sentenza in una strofa esastica. Così suona il testo secondo il ms. T (vv. 925-32):

## DECLARACIO I(N)TENCIO(N)IS AUCTO(R)IS SUP(ER) TOTO OP(ER)E.

Voy che cheste sentencie	legete (et) ascoltate,	
le quale eo Catenaczo	aio i(n) vulgar(e) to(r)nate,	
saczati che eo z'ò iu(n)cte parole,	tolte e ca(m)biate,	927
aczò ch'elle ne fossero	plu certe declarate.	
Eo z'aio iu<n>cto e facto de mia tina		
perché fosse plu clara la dottrina.		930

## HIC AUCTOR CU(M) GR(ATI)A(RUM) ACCION(E) FINE(M) OP(ER)IS I(N)T(ER)CLUDIT.

Cato fe' versi et li rismi feci eo  
ma tucto sta i(n)de la gr(aci)a de Deo.

Invece il ms. N (vv. 925-36):

Bui ch(e) queste sente<n>tie	legete (et) ascoltat(e),	
c'aio io Catenacu	i(n) vulguru trovate,	
alcune parole io çi agio tolte	(et) io(n)te (et) caciati(e),	927
aciò ch(e) isse sciano	plu ce(r)te et declarate.	
Io çi agio iu(n)tu de mea tina		
perch(é) ne scia chiara la dottrina.		930
Et anche ch(e) ne scia	pocha descrittione,	
place allu meu frat(e),	missere Gua(r)naçone,	
ad cui p(er) soa bontade	porto sugetione,	933
ke de questa operecta	facia tu(r)batone:	
in cui ve(r)si morali se co(n)teu,		
ma tuctu sta alla gratia de Deu.		936

### I.3. Le precedenti edizioni e la questione della localizzazione linguistica

Della parafrasi verseggiata, che ci è pervenuta attraverso quattro testimoni (vedi cap. II), manca un'edizione critica, alla quale avevano pensato a loro tempo sia il Rajna che il Monaci.<sup>19</sup>

Il testo secondo la lezione del ms. Napoletano fu pubblicato per la prima volta, con esclusione dei distici latini, da Alfonso Miola (Miola 1878: 32-57; precede, alle pp. 30-31, una breve descrizione del codice).<sup>20</sup> A prescindere dai criteri antiquati della trascrizione (per quanto riguarda ad esempio divisione delle parole, maiuscole nei nomi propri, distinzione tra *u* e *v*, segni diacritici, scioglimento delle abbreviazioni, integrazioni congetturali, indicazione di lettere cancellate), vi si incontrano diversi errori di lettura. Ne do qui un saggio, facendo seguire al testo (numerato in strofe) secondo il Miola la lezione del ms.:

2	(= st. 1)	doctrinamintu / dotrinami(n)tu
41	(= st. 7)	donne te uene / do(n)na te neue (cioè: <i>do(n)n'a te ne ve'</i> ; cfr. nota al testo)
54	(= st. 9)	uolte / uollte (= vollte)
55	(= st. 10)	amichu / amicu
61	(= st. 11)	homu / homo (vedi anche v. 239 = st. 40)
70	(= st. 12)	tronete / trouete (= trovete)
107	(= st. 18)	no uene / no neue (cioè: <i>no neve</i> "non deve", con assimilazione <i>nd &gt; nn</i> )
110	(= st. 19)	amesurato / amesuratu
115	(= st. 20)	speraça / sperança
120	(= st. 20)	tempo / i(ss)o
120	(= st. 20)	apresso tiene / apressu ciene (cioè: <i>apressu ci ène</i> )
123	(= st. 21)	sodisfailu / sadisfailu
152	(= st. 26)	uentuso / uentusu (= ventusu)
179	(= st. 30)	repuni / repui (: altrui)
203	(= st. 34)	giornu / giu(r)nu
207	(= st. 35)	sarran / sa(r)rau ("saranno")
209	(= st. 35)	Vsci / Usa
241	(= st. 41)	granne / grande
245	(= st. 41)	usasti / usasci (cioè: <i>usa sci</i> )
254	(= st. 43)	scientia / sientia (vedi anche v. 474 = st. 79)
269	(= st. 45)	remedio / remediū
274	(= st. 46)	bonu / bunu

<sup>19</sup> Cfr. Altamura 1941: 234.

<sup>20</sup> Ristampato in Guerrieri-Crocetti 1914: 39-61 (vedi anche p. 15 n. 2), non senza l'aggiunta di ulteriori errori (perlopiù refusi tipografici): vedi per es. *in manu* (anziché *in uanu*) e *placevintu* (anziché *placemintu*) al v. 4 (= st. 1). Cfr. GSLI LXV, 1915, p. 160.



307	(= st. 52)	stato / statu
315	(= st. 53)	desicoprire / scoprire
328	(= st. 55)	a / au (cioè: <i>àu</i> “hanno”)
328	(= st. 55)	perche / p(er) que (cioè: <i>p(er)qué</i> )
331	(= st. 56)	consaruate / con salute [ <i>tra u e t a depennata</i> ]
332	(= st. 56)	animu / anima
353	(= st. 59)	procria / proccia (cioè: <i>pro&lt;ca&gt;ccia</i> )
368	(= st. 62)	la / lla
374	(= st. 63)	Destrigete / Destrugere
381	(= st. 64)	tenpu / tempu
397	(= st. 67)	te / de (cioè: <i>·de &lt; INDE</i> )
399	(= st. 67)	umu / uinu (cioè: <i>vinu</i> )
417	(= st. 70)	comesare / comefare
459	(= st. 77)	celabro / celabru
470	(= st. 79)	recozzare / recessar(e)
472	(= st. 79)	lo senno / lo seu no
531	(= st. 88)	mustratu / mustrato
656	(= st. 109)	ch alla / che lla
681	(= st. 113)	certa / cerca
741	(= st. 123)	Certo / Cecto
741	(= st. 123)	perdere / pre(n)dere
812	(= st. 135)	graue / grane (“grande”)
820	(= st. 136)	an / au (cioè: <i>àu</i> “hanno”; vedi anche v. 822 = st. 136)
821	(= st. 136)	suenturato / suenturatu (= sventurato)
852	(= st. 141)	Che / Cha
854	(= st. 142)	olocausto / olocastu
855	(= st. 142)	deuemu / deuemo (= devemo)
883	(= st. 147)	preuisione / p(ro)uisione (= p(ro)visione)
898	(= st. 149)	forcia / fo(r)ria (“sarebbe”)
904	(= st. 150)	reu / rea
913	(= st. 152)	sai / fai

Gli errori riscontrabili nella trascrizione eseguita dal Miola passano pressoché immutati nel testo dei *Disticha* pubblicato a distanza di oltre sessant’anni da Antonio Altamura (Altamura 1941: 234-68), il quale, rispetto al predecessore, se da un lato introduce un minimo di modernizzazione grafica (per es. i segni diacritici e la distinzione tra *u* e *v*, per quanto in modo tutt’altro che sistematico), dall’altro incorre in ulteriori sviste e imperfezioni.<sup>21</sup> Ne do qui di seguito un saggio, facendo precedere la lezione dell’Altamura a quella del ms.; nel caso di

<sup>21</sup> L’edizione Altamura sana solo alcuni dei numerosi refusi presenti nell’edizione Miola; per es. al v. 70 (= st. 12) legge correttamente *trovete* anziché *tronete*; e al v. 825 (= st. 137; v. 856 nell’edizione Altamura) *ave* anziché *ane*.

incongruenze nel riferimento ai versi, si fornisce tra parentesi tonde la corrispondenza con la numerazione dell'Altamura:<sup>22</sup>

35	vuole / uole (= vole)
76	sempre / senpre (vedi anche v. 181 = 179)
78	multo / multu
107	non / no (vedi anche v. 511 = 508; v. 553 = 544)
117	speraça / sperança
135	le / fe
139 (= 138)	far / fare
140 (= 139)	respundu / respondu
166 (= 169)	Che / Cha
167 (= 170)	uccellatore / ucellatore
196 (= 194)	en / lu <sup>23</sup>
197 (= 195)	antipune / na<n>tipune
215 (= 212)	cortesia / cortescia
239 (= 236)	homu tenere / homo assagi tenere
240 (= 237)	Quello / Quello
249 (= 246)	allo / alle
268 (= 265)	et a / eda (intendo: <i>e dà</i> )
302 (= 299)	necessaria / necesaria
304 (= 301)	Quanno / Qu<a>ndo
307 (= 304)	tu / teu
311 (= 307)	sta / stai
349 (= 346)	indidia / inuidiia (= invidiia)
356 (= 353)	costante / constante
359 (= 356)	la / om.
373 (= 370)	poco / poca
379 (= 376)	Impara / Inpara
504 (= 501)	prigrecçe / pigrecçe
506 (= 503)	Et scia / Et ch(e) scia
523 (= 514)	due / de
537 (= 528)	Cantentate / Contentat(e)
544 (= 535)	repositu / repusatu
557 (= 548)	començare / come<n>çare
564 (= 555)	foci / faci
571 (= 602)	Quonno / Qua(n)no
583 (= 614)	Quanno / Quano (vedi anche v. 817 = 848)

<sup>22</sup> Si tenga presente che Altamura numera i versi di sestina in sestina, compiendo vari errori nella progressione (passa per es. da 133 a 138 oppure assegna lo stesso numero 167 ai versi iniziali di due sestine consecutive).

<sup>23</sup> Miola (st. 33): *ln*.

593	(= 624)	femmene / fe(m)mena
618	(= 649)	osserrvi / osservi
630	(= 661)	la / lu
645	(= 676)	an mile / i(n) male
655	(= 686)	le / da (= dà)
669	(= 700)	avrrenne / auere(n)ne (= avere(n)ne)
688	(= 719)	frenatu / refrenatu
690	(= 721)	fosse carne / fosse la carne
693	(= 724)	parere / parere
710	(= 741)	scitissu / stissu
714	(= 745)	innati / inna(n)ti
724	(= 755)	et miseria / et i(n) miseria
736	(= 767)	empedecha / enpedecha
750	(= 781)	say / sauiy (= saviy)
785	(= 816)	come / como
807	(= 838)	du / da
827	(= 858)	imprescia / inprescia (in prescia?)
849	(= 880)	seguita / seq(ui)ta
878	(= 909)	honestate / honestetate

L'editore registra inoltre in apparato – seppure in modo incompleto – le varianti del Trivulziano (all'epoca ancora inedito), ma anche in questo caso l'infiltrazione di letture inesatte è tale, per gravità e frequenza, da rendere del tutto inaffidabile la collazione e da vanificare i propositi dichiarati dall'Altamura nell'introduzione (p. 234): «con la collazione dei manoscritti, la citazione delle varianti, la preparazione insomma di tutto il materiale di studio e di lavoro, spero di aver spianata la via a qualche esperto filologo, il quale voglia attendere a far conoscere a pieno questo interessante archetipo del Duecento meridionale». Si vedano i seguenti esempi, dove fornisco, dopo il testo secondo l'Altamura, la lezione (interpretata) del manoscritto:

3		so / fo
10		l'alma / la alma
12		necto / nectu
51		faczeta / sacze(n)te
58		spissi / spissu
58		cortasia / cortisia
64		sinne / sinno
71		Sa bene / Da sene
87		como sei pintu / como e q(u)antu
93		non esser lumissu / no esser(e) tu lu missu
112		avi / aiu
114		ti sostene / ti se tene
157	(= 156)	losinchiera / losinchieri

163	(= 161)	no ti delectare / no ti nci delettar(e)
164	(= 162)	No tinde / anci ti nde
166	(= 164)	da rio chi / da rio a(n)i(m)o chi
168	(= 166)	Si fa / li fa
176	(= 174)	Le cose onde ci / de cose onde èi
204	(= 202)	guadagno / guadayo
228	(= 225)	corregi fa chillo / corregi sci chillo
248	(= 245)	puy / poy
248	(= 245)	boni fructu / poci lu fructu
323	(= 320)	malatia / malicia
336	(= 333)	puczoletta / piczoletta
344	(= 341)	et vol deo fare / (et) che ·d(e) vol Deo far(e)
400	(= 397)	vivi / bivi
401	(= 398)	Lo vino / Lu vino
411	(= 408)	alto / altu
414	(= 411)	ca sa e / cha sale
415	(= 412)	prudenza / p(ro)videnza
418	(= 415)	feruto / ferutu
421	(= 418)	lo tempo / bo tempo (= bo· tempo)
422	(= 419)	marmacu / marinaru
455	(= 452)	mala / male
466	(= 463)	Chi fa / chi sa
466	(= 463)	male per proprio / male p(ro)prio
486	(= 483)	fa di bene / fa' (et) di' bene
509	(= 506)	no fallo catenaczo / no(n) fallo eo Catenaczo
524	(= 515)	che abundi avanci / cha abundi (et) avanci
561	(= 552)	se tucto tacesilo / si i(n) tucto tacesilo
562	(= 553)	Che per te / che p(ar)te
562	(= 553)	et so / e fo
592	(= 623)	nole se facza / vole se faczia
596	(= 627)	volere più / voler(e) p(re)iu
614	(= 645)	translactu to parente / transattu bo parente (= bo· parente)
634	(= 665)	Et cade in / et cadede i(n)
681	(= 712)	non che vada via / nanci che vada via
682	(= 713)	porray / pottiri
826	(= 857)	in ventura / a ventura
901	(= 932)	l'homo ch'è reu / l'omo ch'è rio
909	(= 940)	togli / tòyli

Allo stesso Altamura si deve la trascrizione integrale del testo dei *Disticha* secondo il ms. Trivulziano, pubblicata, a dispetto dell'origine anagnina di Catenaccio, nella raccolta dei *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV* (Altamura 1949: 109-37; precede, alle pp. 107-8, una *Nota* in cui il volgarizzamento dei

*Disticha* viene definito «napoletano», in contraddizione con quanto affermato in Altamura 1941: 233-34: «Il Catenacci era anagnino, e su questo punto non c'è da obiettare [...]; e che il testo rispecchi evidenti forme di dialetto anagnino è fuor di dubbio. Il ms. trivulziano contiene certamente una lezione più originale; mentre quello napoletano, più ricco di forme campane, è da guardarsi con maggior cautela».<sup>24</sup> L'editore, che omette di trascrivere i distici latini e numera il testo di strofa in strofa, dichiara di aver mantenuto «inalterate tutte le forme grafiche del ms., a eccezione dei *per che* legati in *perché*, dell'interpunzione moderna, degli apostrofi e accenti» (Altamura 1949: 108). In realtà anche l'edizione del Trivulziano, come già quella del Napoletano, si caratterizza per una sostanziale infedeltà al ms.; se si prescinde dalle mende più lievi (per es. *comenczamentu* in luogo di *co(m)menczame(n)tu* 3 = st. 1, *l'alma* in luogo di *la alma* 10 = st. 2, ecc.) o da divergenze di interpretazione che determinano lezioni prive di senso (come *ma spiali, facti inanti* in luogo di *ma spia li facti i(n)na(n)ti* 326 = st. 55, oppure *no fin à may sua in questa* in luogo di *no fina may sua inquesta* 635 = st. 106), si registrano numerosi errori, talora rivelatori della contaminazione operata dall'editore tra il testo di T e quello di N (vedi per es. st. 5) o, in altri casi, degli incunaboli, in particolare A (vedi per es. st. 59 e 109). Ne do di seguito una campionatura:

23	(= st. 4)	A l'animo / Ad l'alma
24	(= st. 4)	lengua soa no / lengua no
25	(= st. 5)	spissu comenzasti / stissu co(n)tasti
26	(= st. 5)	blasmare cosa / blasmar(e) la cosa
26	(= st. 5)	che tu stissu laudasti / che dava(n)ti laudasti
27	(= st. 5)	se tu facissi contrariu, et a te contrariasti / si tu ti si' co(n)trariu e conticu co(n)trasti
28	(= st. 5)	e lu teu dictu guastasti / e lo to p(re)iu guasti
30	(= st. 5)	nullo trova chi s'acorda con isso / nullo aya spene che sse acorde a i(ss)o
32	(= st. 6)	altrui tu vòy incolpare / alcuno vòy i(n)culpare
35	(= st. 6)	Reprendere chi vole lo altrui fallu / Chi vole gire repre<n>dendo altrui fallu
37	(= st. 7)	Quando t'èy alcuna cosa la quale t'èy da nocere / Si tieni alcuna cosa chi te sia da nocer(e)
38	(= st. 7)	né tanto te sia cara / tanto no te sia cara
38	(= st. 7)	alhor no la tenere / guarda no la tener(e)

<sup>24</sup> Sull'edizione Altamura si vedano le gravi riserve espresse in Vuolo 1949 (in particolare p. 196: «Senza dubbio utile e meritoria poteva riuscire questa raccolta [...]. Ma, sciaguratamente, dire di essa che, così come si è concretata, risulta opera del tutto prescientifica equivale ancora a farne un elogio»).

39	(= st. 7)	Cha gran virtù èy alhora / cha gran virtute èy a lo h(om)o
46	(= st. 8)	fallendo la ratione / falle(n)do a rayon(e)
63	(= st. 11)	multi ama abundanza / multi cun abu(n)danza ( <i>ms.</i> : cun a abu(n)danza)
69	(= st. 12)	et saci placere / e faci<li> placer(e)
87	(= st. 15)	como è pintu / como e q(u)antu
114	(= st. 19)	ti sostiene / ti se tene
121	(= st. 21)	Si lo to amico poveru te dà piczulo presentu / S'è lo to amico povero, lo piczolu p(re)s[e]ntu ( <i>ms.</i> : p(re)sontu)
140	(= st. 24)	respondeno / respondu
140	(= st. 24)	besogna v'èy / vissono vene
151	(= st. 26)	no permettere / no(n) p(ro)mettere
349	(= st. 59)	Appetricto / A pestuctu
371	(= st. 62)	si tu ti blasmi / Se tu ti laudi
373	(= st. 63)	spesa / intrata
374	(= st. 63)	destringe lo spendere / co(n)stregite a lo spender(e)
377	(= st. 63)	ti trovi / trovete
380	(= st. 64)	hora hano de bene / ora h(om)o ·d' à bene
384	(= st. 64)	serray che sagio / seray ben saiu
390	(= st. 65)	spisse fyate li fa / spesse fiare li dà
399	(= st. 67)	cha no è culpa d'homo / non è colpa de lo vino
404	(= st. 68)	provatu / p(r)ivatu
415	(= st. 70)	prudenza / p(ro)videnza
458	(= st. 77)	talora / c'alora
545	(= st. 91)	perde / p(ro)de
554	(= st. 93)	servire / fo(r)nir(e)
562	(= st. 94)	e sopra to volere / e fo p(er) to voler(e)
602	(= st. 101)	poi / p(er)
652	(= st. 109)	'unche / ove
654	(= st. 109)	farni caru / farvi statu
741	(= st. 124)	porresti / potter(i)
745	(= st. 125)	vay / acuntite
766	(= st. 128)	da l'uno / da bono
796	(= st. 133)	facci che / saczi co
843	(= st. 141)	aperto / actu
883	(= st. 148)	A chi te loda / A(n)chi te lodi

Per quanto riguarda la localizzazione linguistica, il testo, già ritenuto calabrese dal Miola e dal Mandalari,<sup>25</sup> abruzzese dal Pèrcopo e dal Monaci,<sup>26</sup> prima

<sup>25</sup> Cfr. Miola 1878: 31: «È in un dialetto meridionale, che il traduttore chiama *vulgare latinu*, e che pare avvicinarsi alquanto al calabrese»; Mandalari 1896: 5.

anagnino e poi napoletano dall'Altamura (vedi sopra), risulta assegnato da ultimo in D'Achille & Giovanardi 1984 all'area laziale meridionale (cassinese-ciociara; vedi p. 82: «Volgare con alcuni tratti della regione anagnina»<sup>27</sup>).

Dal punto di vista fonico-morfologico la lingua di T è di fatto essenzialmente mediana (anche se non priva di toscanismi letterari; si veda per es. l'infiltrazione del dittongamento toscano in *losinchieri* 157, 163, *losinghieri* 493, in rima; ma per il resto *misteri* 214, 495 (:), *misteru* 75 (:), *novelleru* 74 (:), *pe(n)seri* 291, ecc.)<sup>28</sup>, con alcuni elementi in particolare che sembrano indicare in maniera specifica il Lazio meridionale. Quanto a N, vi si incontrano, in misura ancora maggiore che in T, elementi che rinviano all'area laziale meridionale; si dovrà tuttavia tenere presente che, data la congruenza di tali elementi anche con l'area abruzzese, oltre che con quella laziale meridionale, non è facile stabilire quanti di essi vadano ascritti al luogo di provenienza del codice (cfr. cap. II, § 2) piuttosto che all'originale (per il colorito linguistico di N cfr. cap. III, § 8).

Tra i tratti linguisticamente caratterizzanti di T sono da segnalare:

(1) numerose forme metafonetiche, come *bivi* (*vivi*) 399, 400 (in entrambi i casi in rima), *chillo* 21, 52, 120, 190, 228, 793, 906 (ma *chello* 186, 187, 208, 344, 437, 458, 592, 656, 706, 795, 802, 898), *chilli* 597 (ma *chelli* 585), *dormillusu* 14, *duplu* 185, 350, 700, *illo* 50, 218, 228, 338, 350, *illi* 98, 141, 142,

<sup>26</sup> Vedi in particolare Monaci 1896: 484 n. 4: «Questa parafrasi [*scil.*: dei *Disticha Catonis*] non è certamente di origine abruzzese. Come proverò in altro momento, l'autore di essa fu anagnino, e perciò nella sua forma primitiva il testo appartiene alla letteratura laziale. Ma non è men vero che quella che fu pubblicata dal Miola, è una traduzione in volgare aquilano, secondo che parve anche al Percopo [...], e che perciò il testo fu adattato all'uso di quella provincia». Vedi anche Monaci 1899: 247-48: «Senonché la forma, sotto cui il testo si presenta nella lezione pubblicata dal Miola, rispecchierà veramente il dialetto del rimatore anagnino? In quella lezione il Percopo aveva creduto di riconoscere, come ho già detto, il dialetto abruzzese od altro finitimo, e della stessa opinione fui altra volta anch'io. Ma il campano del medio evo non offre, nelle scritture che ho potuto conoscere finora, divergenze troppo spiccate dall'abruzzese, in ispecie dall'aquilano. Non è dunque il caso di venire a conclusioni fintanto che non sieno conosciute tutte le lezioni nelle quali il testo del poemetto ci fu tramandato».

<sup>27</sup> A proposito della fisionomia linguistica della parafrasi verseggiata di Catenaccio, Trifone 1992 parla in particolare di «tentativo di dare vita a un volgare letterario tendente a smussare le punte estreme del dialetto, in primo luogo attraverso un assiduo confronto con il modello latino» (p. 17). Per un inquadramento generale sulla situazione dialettale del Lazio vedi Trifone 1992: 3-8 (e bibl. *ivi cit.*). Per la Ciociaria continua ad offrire un eccellente profilo d'insieme Devoto 1972. Per una rassegna degli studi sui dialetti laziali meridionali cfr. in particolare D'Achille & Giovanardi 1984: 159-62. Si ricorderà che per quanto concerne la documentazione proveniente dall'area anagnina, oltre al volgarizzamento di Catenaccio, gli autori registrano un inventario latino parzialmente inedito del sec. XIV (conservato ad Anagni, presso l'Archivio della cattedrale) con tratti volgari o semivolgari (p. 90). In dialetto anagnino è la traduzione della novella I, 9 del *Decameron* che si ha in Papanti 1875: 391 (Anagni) e 392 (Anagni, circondario).

<sup>28</sup> Per il tipo dialettale mediano vedi in particolare Vignuzzi 1988 (specialmente pp. 615-16). Per le condizioni di tipo laziale piuttosto che napoletano (cfr. nota 8) che si rilevano nel ms. Trivulziano cfr. Formentin 1996: 156 n. 56. Vedi anche Formentin 1994: 224 n. 223.

210, 614 (ma *elle* 928), *i(ss)o* 30 (: *stisso*), 92 (: *-issu*), 120, 639, 748, *issi* (*i(ss)i*) 206, 207, 334 (ma *esse* 162), *missu* 93 (:), *prisu* 555 (ma *p(re)sa* 752), *spissu* (*spisso*) 16, 58, 91 (: *isso* : *-issu*), 108, 577, 625 (ma *spesse* 54, 390), *stissu* (*stisso*) 25, 29 (:), 33, 87, 94 (*stissu* : *spissu* : *i(ss)o* : *missu*), 367, 397, 646, 710, 865, *stissi* 597, *tico* (*ticu*) 27, 740, ecc. Si incontrano inoltre alcuni esempi di dittongamento metafonetico:<sup>29</sup> *lientu* 14, *pienti* 866;

(2) *-u*, largamente documentata, anche in corrispondenza di *-O* lat.: si vedano per es. *aiu* 17 (< HABEO), 112, *ayu* 136 (ma anche *aio* 751, 926, 929, *ayo* 515), *translateraiu* 6. Si hanno per contro forme con *-o* da *-U* breve lat., come *inimico* 68, *nudo* 129; né mancano alternanze del tipo *massaru* 176 (:), 725 (:), *massaro* 149 (:), *medicu* 405, *medico* 407. In altre parole, non sembra di poter cogliere un chiaro criterio di distribuzione delle finali;<sup>30</sup>

(3) nella serie dei dimostrativi si alternano forme con la labiovelare e forme in cui l'elemento labiale è caduto (cfr. nota al v. 21): *quello* (*quellu*, *quel*) 25, 64, 78, 175, 179, 181, 240, 298, 348, 364, 452, 517, 554, 559, 628, 650, 735, 748, 807, 913, *quella* 80, 742, *quilli* 53, 196, 334, *chello* (*chillo*) 21, 52, 120, 186, 187, 190, 208, 344, 437, 458, 592, 656, 706, 793, 795, 802, 898, 906, *chelli* (*chilli*) 585, 597; *questo* (*quisto*) 34, 71, 429, 647, 759, *questa* 464, 476, *cheste* 925. Si registrano anche *quantunqua* (*q(u)antu(n)q(u)a*) 353, 907, *q(u)antuncha* 489. Vedi inoltre *quandunq(u)a* 636;

(4) betacismo (vedi nota al v. 16): *abene* 16 (:), (ma *avenire* 416, 437, 757), *e bøy* 569 (di contro alla forma maggioritaria *vøy*), *vala(n)za* "bilancia" 116 (:), *vever(e)* "bere" 687, *vivi* "bevi" 400 (:), (ma *bivi* 399, in rima; inoltre: *beve* 402,

<sup>29</sup> Cfr. Vignuzzi 1988: 619: «Oggi, nel Lazio, "l'area sabina e ciociara conoscono compattamente il tipo *pé(d)i* [...] di fronte a *pè(d)e* [...], cioè la chiusura metafonetica delle vocali medie aperte per *-I* e *-U* originarie latine: da una parte Rieti, Antrodoco, le valli del Turano e del Salto, fino a Poggio Mirteto e Palombara Sabina, e dall'altra tutta la valle del Sacco (Anagni, Alatri, Ferentino, Frosinone [...])».

<sup>30</sup> Sul fenomeno vedi in particolare Vignuzzi 1988: 623: «Roma fino dai testi più antichi conosce solo *-o*, e lo stesso avviene in una zona che va da Velletri a Paliano, Serrone, Anagni, Guarcino e le sorgenti dell'Aniene [...] (ma nel circondario anagnino l'articolo determinativo era *ju*)». Vedi anche Schanzer 1989: in particolare p. 147: «una volta che muovendo lungo la valle del Sacco vengono raggiunte Anagni, Gorga e Fiuggi questa *-o* è così chiusa che un *isso* anagnino risulta forse foneticamente equidistante tanto da un *issu* sublacense quanto da un *isso* segnino»; e: «nel dialetto di Torre Caietani [...], come a Gorga, Anagni e Fiuggi, l'articolo det. masch. sing. è un netto *ju* (anziché *jo* che ci si attenderebbe; ed anche l'art. neutro tende più a [lu] che a [lo])»; Ugolini 1983b: 79-83: a proposito di *-u*: «La finale in *-u*, completamente sconosciuta alle duecentesche *St. de T. ed de R.*, e persino ignota ai documenti volgari più antichi [...], rappresenta evidentemente la permanenza sporadica di un contatto di origine rustica nella parlata urbana. Ancora ai primi di questo secolo il mantenimento dell'*-u* giungeva, si può dire, alle porte di Roma».



771, 774), *vissono* “bisogno” 140 (di contro a *bisonno* 147, 379, 603, 707, *bisogno* 441, 443);

(5) conservazione di iod (anche da DJ e da G + vocale palatale): per es. *avantayo* (*avantayu*) “vantaggio” 159 (:), 383 (*avantayo* : *saiu* “saggio”), *iorno* 117, 203, 850, *iovene* 99, *ioveni* (*iuveni*) 98, 102, *òy* “oggi” 118, *remeiu* 77 (in rima con *peiu*; ma, fuori di rima, *remedi* 268, 269), *ultraio* (*ultrayo*, *oltraio*) 645 (*ultraio* : *-aiu* : *-aiu*), 845 (*ultrayo* : *damaio*), 859, ecc.

(6) conservazione dei nessi di occlusiva + L: PL: *adopli* 846, *duplu* 185, 350, 700, *placime(n)tu* 4 (:), 122 (:), *planto* 590, *redoplar(e)* 701 (:), ecc.; BL: *blasmar(e)* 26, 97 (:), 181 (:), 448 (:), 454, 795 (:), 855 (e *sblasemar(e)* 369), *blasmato* 897, *blasmo* (*blasimo*) 156, 316, 352, 367, 370, 386, 477, 564, 728; CL: *clamatu* (*clamato*) 105, 487, 491 (:), *clara* 930, *claro* 421 (: *-aru*), *declarame(n)to* “chiarimento” 578, *declare* 928 (:);

(7) ND > nn. Rilevante in sede di rima: *affa(n)na* : *demanda* : *i(n)ga(n)na* : *ma(n)da* 703-6. Sembra inoltre documentata l’assimilazione di NV > mb > mm in fonetica di frase: *no mèy* “non viene” 802 (cfr. nota al verso);

(8) NS > nz. Notevole in sede di rima: *i(n)co(m)mencza* : *pensa* 221-22, dove la grafia *ns* di *pensa* sta per [nts]; cfr. nota al v. 222. Si veda inoltre la falsa ricostruzione *i(n)tensa* “intenza” 61. Analogamente si ha RS > rz: *scarcatate* 657 (:), dove la grafia *rc* maschera la pronuncia [rts]; cfr. nota al verso. Si incontra inoltre l’esito LS > lz: *falczamente* 355, *valcera* 423 (cioè ‘vålzera’ “varrebbe”);

(9) palatalizzazione della sibilante per effetto di *i*: *sci* 228, 245 (di contro al tipo maggioritario *si* 22, 42, 228, 279, 281, 381, 384, 532, 538, 797, 825, 853, 861). Per la bibliografia rilevante si vedano le osservazioni sulla lingua del ms. N (cap. III, § 3);

(10) tipo ‘meso’ “mezzo”. Notevole in sede di rima: *meczu* : *illesu* 911-12, dove il digramma *cz* occulta la sibilante sonora. Cfr. nota al verso;

(11) epitesi di *-ne*: *ène* 120, 199, 281, 329, 379, 707 (sempre in rima), *tene* 33, 660. Cfr. nota al v. 33;

(12) femminili singolari in *-e* provenienti dalla quinta declinazione latina: per es. *matece* 380, *trestece* 293 (:), ecc. Cfr. nota al v. 293;

(13) enclisi dei possessivi: *casata* 910, *mamata* 615, *mullerita* 49, 607, 611, *patritu* 615, 663. Cfr. note ai vv. 49, 615, 910;

(14) *chi* “che” (sia pron. rel. che congz.);

- (15) terza persona singolare *co(n)veo* 284 “conviene”, *conveu* 595, 806 (in tutti e tre i casi in rima). Cfr. nota al v. 284;
- (16) terze persone plurali *tèu* “tengono” 597 (in rima), *veu* “vengono” 633, 805 (in entrambi i casi in rima). Cfr. nota al v. 597;
- (17) condizionali *farissi* 670, *pottiri* (*potteri*) 396, 682, 741. Cfr. note ai vv. 396 e 670;
- (18) notevoli infine le seguenti voci (cfr. note ai versi): *anchi* “anche”, “sebbene” 133, 386, 883; *bielli* avv. “troppo” 402 (in rima); *canto* 825 prep. “accanto”, “lungo”; *cray* 118 “domani”; *forsi* “forse” 86, 118, 362, 919; *i(n)tando* “allora” 177; *scervicar(e)* “precipitare” 412 (e *scervica* 324; in entrambi i casi la voce ricorre in sede di rima); *signo* “senno” 198, 286, 552; *sò* “sotto” 922; *triche* 899, da *\*tricare* “indugiare” (in rima con *disdichi*).

#### I.4. Il trattamento del testo

Si è deciso di presentare il testo nella veste consegnataci dal ms. T (di cui si riproduce anche il sistema abbreviativo), dato che questo testimone ha una indiscussa autorevolezza stemmatica e un colorito linguistico essenzialmente mediano, benché non esente, come si è già accennato, da spinte culte in direzione della lingua letteraria.

La scelta di assumere T come base dell’edizione non ha tuttavia impedito di correggerne gli errori servili, di cui si dà segnalazione nella fascia d’apparato. Alle note al testo si è fatto inoltre ricorso per gli emendamenti che si possono proporre *ope codicum* o *ope ingenii*. Sempre nelle note sono discussi i possibili interventi sul testo in presenza di irregolarità nella misura del verso (per es. espunzione di sillabe soprannumerarie o integrazioni in caso di ipometrie) o nella rima (si prescinde dai casi in cui il livellamento è più agevole, come per l’alternanza *-o/-u* o *-eru/-eri* sing.). Delle varianti (anche meramente formali) degli incunaboli R e A si è data notizia nell’Appendice (cfr. cap. VII, § 2).

Quanto al ms. Napoletano, dato che esso mantiene pur sempre, perlomeno nelle parti integre, un indubbio interesse linguistico, si è deciso di fornirne una edizione interpretativa in appendice al testo di T, riservando, come si è detto, alle note al testo la discussione dei singoli luoghi in cui N aiuta a interpretare (o emendare) i segmenti corrotti di T (ed eventualmente R e A), facendo intravedere il profilo dell’originale.

Il quadro generale in cui ci si muove dal punto di vista editoriale rispetto all’opera di Catenaccio è letteralmente agli antipodi dalla situazione ideale che si verifica per es. per Bonvesin, «il solo autore della letteratura medievale padana

del quale si conoscano a fondo la lingua, lo stile, la prosodia» (Beretta 2000: XII). Si tratta di un quadro privo di certezze, sia perché di Catenaccio non ci è pervenuto alcun altro testo (a fronte dell'inusitata massa di opere conservate di Bonvesin), sia perché nessuno dei testimoni noti del suo volgarizzamento dei *Disticha* è nemmeno lontanamente paragonabile al venerando codice Berlinese di Bonvesin, latore di lezioni di grande attendibilità. In assenza di certezze sull'*usus scribendi* dell'autore (in primo luogo sulla lingua), ho preferito rimanere il più possibile fedele ai documenti, formulando in nota, quando possibile, le ipotesi ricostruttive. A maggior ragione ho seguito il principio della fedeltà ai documenti per quanto riguarda la veste formale, data la difficoltà oggettiva di discernere la *facies* dell'originale dagli elementi spuri attribuibili ai copisti, tanto più che tra l'originale di Catenaccio e i testimoni più antichi intercorre perlomeno un secolo e che il testo, per il suo stesso contenuto didattico e sentenziale, è stato esposto ad una intensa manipolazione ad opera della tradizione. Ad affrontare una siffatta tradizione è ovvio che le ragioni della prudenza debbano prevalere sull'impulso a razionalizzare la massa dei dati disponibili in un'edizione critica di tipo rigidamente lachmanniano: non è pensabile che un testo come il nostro abbia avuto una tradizione solo (o prevalentemente) meccanica e per il contenuto e per il livello familiare/popolare.

Un discorso a parte merita il ridotto ma significativo manipolo di elementi linguistici incontestabilmente autentici in quanto garantiti dalla rima o da ragione prosodica; si tratta di elementi che possono essere stati occultati sì, ma non irrimediabilmente, dalla patina multipla che i copisti hanno sovrapposto alla veste linguistica primitiva: se ne è data segnalazione nelle note di commento al testo (paradigmatico il caso dei vv. 139-142). Accanto a questi elementi di autenticità provata (o comunque altamente probabile), tra quelli che a rigore non si possono stimare incontestabilmente autentici ve ne sono alcuni da tenere ugualmente in debito conto in quanto pertinenti alla stessa area linguistica e pertanto in qualche misura riferibili congetturalmente all'originale; anche di questi si è discusso nelle note al testo.